

GIUSTIZIA
E POLITICA

■ ROMA. Ventiquatt'ore intense. Ventiquatt'ore in parte avvolte nel mistero, tra conferme, smentite e tante bocche chiuse, quelle che un Antonio Di Pietro in apparenza in ottima forma e d'umore eccellente ha passato a Roma tra la serata di mercoledì e ieri impegnato - pare - in una serie di incontri. Lui, come al solito, non dice nulla, tanto meno ai giornalisti, gratificati ieri solo - ed è già una novità - di un riscato «Buonasera» al momento di salire in auto. E anche i suoi interlocutori scelgono, uno dopo l'altro, il silenzio o quasi. Tra gli impegni «ufficiali», di sicuro c'è quello che l'ha tenuto per tre ore in procura a colloquio con il magistrato che si occupa della sua denuncia per diffamazione nei confronti dell'avvocato Carlo Taormina. Ma tra gli incontri avvolti in una nuvola di «no comment» spiccano quello con il presidente del comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti, Franco Frattini, forse legato alla consegna ai commissari dell'ormai famoso «dossier Achille» - il documento di dubbia origine fatto pervenire al Sisdè sull'attività del Di Pietro magistrato -, e quello con il presidente del Consiglio, Romano Prodi.

Le segnalazioni, fin dalla prima serata di mercoledì, si infittiscono: «Di Pietro - annunciano i soliti bene informati - è stato visto entrare a Palazzo Chigi». Il colloquio con Romano Prodi - fanno poi sapere - sarebbe durato poco più di un'ora. Per la prima volta dopo le clamorose dimissioni, insomma, l'ex ministro dei Lavori pubblici e il presidente del Consiglio si sarebbero ritrovati faccia a faccia. Un incontro che lo stesso Prodi aveva auspicato fin dal primo momento. Ma il condizionale resta: il presidente del Consiglio non è disposto nemmeno a confermare che l'incontro sia effettivamente avvenuto. Né a smentirlo, peraltro. E aggiunge, sibillino: «Non dimentichiamo che Di Pietro è stato ministro, e in questi casi ci sono sempre dei problemi da discutere in modo serio».

In serata, l'ex ministro viene «avvistato» in una pizzeria nei pressi di Porta Pia, vicino cioè a quello che fino a una ventina di giorni fa è stato il suo ufficio. Di Pietro non è solo: mantenendo, almeno in parte, una promessa fatta ai dipendenti del ministero dei Lavori pubblici al momento dell'addio - «Appena le emozioni avranno ceduto il passo alla ragione faremo un bel brindisi insieme», si era impegnato nero su bianco la sera del 14 novembre -, è in compagnia di una decina di ex collaboratori. Non ci sono dirigenti al tavolo, ma segretarie e altri funzionari, e tra una pizza e un limoncello il gruppo chiacchiera e scherza fino a mezzanotte. Si parla poco di politica, a quanto pare, ma quanto basta per far dire all'ex ministro che non si pente minimamente delle sue scelte e che quindi non ha la benché minima intenzione di chiedere scusa a chicchessia per quelle dimissioni che tanto hanno sgomentato i dipendenti del ministero, al punto da dar vita, l'indomani, a una manifestazione spontanea, la prima che si ricordi in Italia a favore di un mini-

Phoney money
il ministro Flick
apre un'inchiesta

Il ministro della giustizia Flick ha disposto l'avvio di un'inchiesta sui contrasti e conflitti sorti nella procura di Aosta in relazione ad alcune modalità di conduzione di indagini denominate Phoney Money e Operazione Lobbying ed alla successiva sostituzione del pm Davide Monti nella conduzione delle stesse indagini. Ad occuparsi dell'inchiesta saranno il capo ed il vicecapo dell'ispettorato generale Vecchione e Ferrara. L'inchiesta è estranea al merito delle indagini tuttora in corso e con le quali non intende in alcun modo interferire «intende accertare se esistano profili di rilevanza disciplinare ovvero ipotesi di incompatibilità ambientale o funzionale» per il pm Monti e il procuratore Del Savio Bonaudo. All'attenzione degli ispettori le dichiarazioni di Monti subito prima e dopo la sua sostituzione nella conduzione delle indagini; gli apparenti contrasti tra il pm ed il suo procuratore; la mancata consultazione del dottor Monti con il capo dell'ufficio.



L'ex ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro mentre lascia in auto il palazzo di Giustizia di Roma

Plinio Lepri/Ag

Di Pietro, incontri romani
L'ex ministro ha visto Prodi e Frattini

Tre incontri, un caffè, un interrogatorio, una cena in pizzeria. Sorridente e in buona forma, Antonio Di Pietro è ricomparso a Roma. Per vedere il presidente del Consiglio e quello del comitato di controllo sui servizi segreti, il sottosegretario alla Giustizia e un gruppo di ex collaboratori. E per farsi interrogare come parte lesa. Una visita che cade in singolare coincidenza con la consegna al comitato dei servizi del famigerato «dossier Achille» del Sisdè.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

stro.

Salutati i suoi ex collaboratori, Di Pietro si eclissa nuovamente per ricomparire, nella mattinata di ieri, in piazza del Pantheon, con il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala. Pochissimi minuti, si e no il tempo di un caffè, un breve scambio di battute davanti al bancone del bar «Di Rienzo». Battute su che? Ayala, per lo meno, non nega di aver incontrato Di Pietro. Anzi: «È in forma smagliante - assicura -, sicuro di sé, affettuoso come sempre. Ma che cosa si siano detti non è dato saperlo. Il sottosegretario garantisce che c'è stato solo il tempo di parlare della bella giornata e di amenità del genere, non di altro. E comunque «se fosse stata una conversazione privata - si limita ad aggiungere -, non ne avrei certo divulgato il contenuto...».

Sia come sia, subito dopo aver lasciato Ayala, Di Pietro si dirige a

grandi passi, scortato da due uomini, verso il vicinissimo palazzo San Macuto, sede di alcune delle più delicate commissioni parlamentari, pressoché impenetrabile per i comuni mortali. Lì si riuniva la commissione d'indagine sulla loggia P2 presieduta da Tina Anselmi. Lì ci sono gli uffici dell'Antimafia, della commissione stragi, del comitato sui servizi. E Di Pietro sarebbe approdato al quinto piano, dove ha l'ufficio il berlusconiano Franco Frattini, presidente appunto del comitato sui servizi. Frattini, va da sé, non conferma né smentisce l'incontro. Ma certo non può non colpire la coincidenza tra l'arrivo di Di Pietro a San Macuto e la consegna del famigerato «dossier Achille» al comitato. Un dossier del quale - nel tentativo di mantenere segreto il contenuto - i commissari non avranno delle copie, ma potranno solo prendersene visione, e per

giunta in un luogo riservato e attraverso procedure altrettanto riservate.

Dopo San Macuto, è la volta del palazzo di giustizia. Di Pietro raggiunge piazzale Clodio di primo pomeriggio. E lì resta per tre ore abbondanti. Fino a due anni fa, quando si presentava alla procura di Roma era per partecipare a «vertici» con i colleghi della capitale e magari per partecipare a qualche interrogatorio. Anche questa volta è protagonista di un interrogatorio, ma dall'altra parte: a interrogarlo, come parte lesa, è il sostituto procuratore Roberto Cavallone. Il magistrato chiede a Di Pietro una serie di chiarimenti a proposito della querela per diffamazione presentata a gennaio di quest'anno dallo stesso Di Pietro contro l'avvocato Carlo Taormina. Sotto accusa è un'intervista al *Messaggero* nella quale Taormina - candidato poche settimane dopo alla Camera, ma senza successo, dal Polo - sosteneva che dietro Di Pietro c'era un «suggeritore», «era il braccio esecutivo e lo ha dimostrato governando in chiave politica l'inchiesta Mani Pulite» evitando di approfondire le indagini sui partiti della sinistra avendo «dietro di sé non solo la Confindustria, ma anche De Benedetti. E non poteva mancare la benedizione di Agnelli». Affermazioni che lo stesso Taormina - dice Cavallone - ha confermato punto per punto. La dichiarazioni di Di Pietro

Il dossier «Achille» consegnato
al Comitato di controllo sui servizi

Il dossier «Achille», fonte del Sisdè che ha raccolto informazioni su Antonio Di Pietro e i magistrati del pool di Milano tra il 1992 e il 1994, è da ieri a disposizione del Comitato parlamentare di controllo sui servizi. «Il governo dice il presidente Franco Frattini: ha deciso di non porre il segreto di Stato e di metterlo a disposizione del Comitato. Chi di noi, io per primo, vorrà consultarlo, potrà farlo». «No comment» di Frattini, invece, sull'incontro che avrebbe avuto ieri a San Macuto con Antonio Di Pietro. «Non confermo né smentisco», taglia corto il presidente del Comitato. Intanto, ieri a Montecitorio si è parlato di un altro tema «caldo»: il ritrovamento di fascicoli sulla stagione delle stragi abbandonati in un deposito della polizia di Stato. Il ministro dell'Interno ha detto di aver ragione di ritenere che «risalga alla competenza dell'ufficio riservato» del Viminale una parte almeno dei 150 mila fascicoli. È bastato il semplice accenno a quell'ufficio-monumento delle deviazioni dei servizi segreti negli anni 60-70 a confermare la gravità e la delicatezza della scoperta compiuta dalla stessa polizia messa sulle tracce di quei fascicoli dall'ostinazione del giudice istruttore Guido Salvini che indaga sulla strategia nera della tensione. Archivio «parallelo?», ha chiesto un deputato. Napolitano lo ha escluso: «Non erano carte segrete o riservate. Ma non erano neppure carte catalogate: quindi era impossibile rintracciarle e consultarle. E questo è altamente sconcertante». E ancora: «Qualsiasi livello di responsabilità sia coinvolto nella vicenda non ci impedirà di giungere alle conclusioni dell'inchiesta secondo verità e interesse di giustizia».

- afferma dopo l'interrogatorio il Pm - «sono state utili a chiarire gli elementi già forniti nella querela», e l'ex magistrato «ha annunciato che presenterà nuove memorie prima dell'udienza preliminare. A questo punto, avendo già ascoltato sia Di Pietro sia Taormina, le mie indagini sono sostanzialmente concluse».

quisto avrebbe potuto spezzare una mentalità tipicamente siciliana». Era abbattuto in quei giorni? «Lo vidi molto depresso verso ottobre - novembre, quando partì l'inchiesta sulla guardia di finanza. Mi disse che era un incidente di percorso e che non gli faceva piacere combattere contro le istituzioni. Soprattutto l'ho visto trasformato nel dicembre del '94. Al ritorno da Parigi, dove avrebbe dovuto interrogare Mac di Palmenstein. Mi disse: "C'è un problema molto serio, non me la perdonano in nessun modo. Anche a palazzo di giustizia c'è stato chi mi ha spiato passo passo" E infatti la vicenda Simonetti (ex collaboratore di Tiziana Parenti, accusato di aver spiato Di Pietro) lo conferma».

accreditato per il tramite di Francesco Pacini Battaglia». «Quest'ultimo - ha aggiunto - aveva rapporti con la società... prima ancora che la stessa, già operante in Libia da più di trent'anni, venisse rilevata nell'aprile del 1990 dal mio gruppo. Tali relazioni continuarono anche dopo l'acquisto e sfociarono in una transazione commerciale assolutamente trasparente e verificabile dalla consultazione dei libri sociali».

L'esordio di *Moby Dick*, interamente dedicata ad «amici» e «nemici» di Antonio Di Pietro, è stata anche caratterizzato da un escamotage giornalistico («Che sicuramente provocherà polemiche», ha profetizzato Santoro): attraverso la voce di un imitatore è stata raccontata la presunta verità dell'ex magistrato sulle sue dimissioni dal pool milanese, nell'autunno del 1994. Secondo la versione fornita durante il programma dall'«alter ego» di Di Pietro, l'allora pubblico ministero numero Uno di mani Pu-

lite accettò di occuparsi dell'inchiesta su Silvio Berlusconi (prima della trasferta parigina svolta nel tentativo di interrogare il faccendiere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein) purché si facesse in fretta («A modo mio») e senza rogozie internazionali o cose del genere. Santoro ha quindi rivolto al suo Di Pietro una domanda sul Mach di Palmstein. Risposta: l'allora pm non riuscì ad interrogarlo ma venne a sapere dei dossier raccolti dal faccendiere contro di lui, in cui «era di tutto» sulla sua vita privata. «La mia famiglia poteva uscire distrutta. Dovevo sposarmi». Insomma, così avrebbe deciso di dimettersi per affrontare i suoi avversari a viso aperto e non farsi «impallinare». Perché non disse subito a Borrelli di volersi dimettere, visto che aveva già deciso a Parigi di dimettersi? Perché voleva prima interrogare Berlusconi e poi dimettersi. Santoro ha garantito, con Ruotolo, di essere sicuro che Di Pietro la pensi così. E fonti vicine

all'ex ministro confermano che quelle parole sono molto vicine a quelle che avrebbe detto lui stesso.

Nel corso di *Moby Dick* è stata anche trasmessa un'intervista, registrata in precedenza, all'avvocato Giuseppe Lucibello, difensore di Pacini Battaglia e vecchio amico di Antonio Di Pietro. Il legale ha raccontato: «Sono amico, nel senso puro e semplice. Non sono un amico se qualcuno con questo intende dal faccendiere contro di me. E contro Di Pietro, chiaramente». Secondo Lucibello, «durante Tangentopoli non c'era amico, neppure sua madre forse sarebbe stata capace di condizionarlo. Da quel momento a lui interessava solo una cosa, il processo, il risultato del processo».